



I dossier della Ginestra

materiali per gli studenti
del "Citelli" di Regalbuto

ottobre 2015

Il Gattopardo

di Giuseppe Tomasi di Lampedusa

Nel sessantesimo anniversario della prima stesura del "Gattopardo" (1955-1956), dedichiamo questo dossier al romanzo che, dopo una vicenda editoriale travagliata, è stato riconosciuto come il più importante del Novecento italiano.



Giuseppe Tomasi di Lampedusa

Lucio Magri

Discorso sul Sistema Monetario Europeo

Un'analisi del 1978 che anticipa, quasi profeticamente, rischi e contraddizioni della futura moneta unica nel quadro della nuova divisione internazionale del lavoro.



Lucio Magri

IL GATTOPARDO

Il romanzo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa fu definito da Louis Aragon come uno tra i più grandi romanzi del '900, il solo italiano.

Il libro ha avuto finora 104 edizioni in più di 30 lingue straniere.

LA TRAMA

Sicilia, 1860. L'isola è sconvolta dal "nuovo" che avanza con le camicie rosse dei garibaldini. Si mette in moto il trasformismo tipico delle classi sociali meridionali: tutti diventano garibaldini, tutti sono desiderosi di salire sul carro del vincitore.

Il Principe Fabrizio Salina non partecipa all'entusiasmo generale perché vede i pericoli del vento che spira: arrivismo sfrenato, miseria morale della nuova classe borghese, demolizione dei valori fino a quel momento consacrati. Ma, fatalisticamente, non si oppone a tutto ciò; e, anzi, è estremamente indulgente verso l'amato nipote Tancredi, che si è arruolato con i garibaldini.

Non si oppone, ma non partecipa al nuovo ordine, perché il suo tempo è passato; perché chi è stato beneficiato dal vecchio ordine non può riciclarsi senza cadere nel ridicolo.



Il Principe si sente vecchio, in un tempo che trascorre velocemente.

È il tempo dei giovani, di Tancredi e della stupenda Angelica, ballando con la quale Salina riscopre voluttà non del tutto sopite.

IL GATTOPARDISMO DELLE CLASSI POSSIDENTI SICILIANE

Il Principe Fabrizio di Salina non capisce come il brillante nipote Tancredi (un Falconieri!) possa mettersi coi garibaldini, che vogliono abbattere la monarchia borbonica. E allora il giovane risponde: «Se non ci siamo anche noi, quelli ti combinano la repubblica. Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi. Mi sono spiegato?».

Che dialettica sublime: il nuovo che travolge il vecchio, ma non per distruggerlo, bensì per conservarlo ed eternarlo. È su questo programma che Tancredi invita lo zio a schierare il suo Gattopardo (il simbolo dinastico dei Salina) con il nuovo che avanza, di fronte al vecchio che tramonta.

Questa rappresentazione della dialettica tra vecchio e nuovo è il contenuto più brillante di quel capolavoro che è "Il Gattopardo", di Giuseppe Tomasi di Lampedusa.

Ma è giusto ricordare che il gattopardismo delle classi dominanti era stato già descritto con completezza da Federico De Roberto ne "I Viceré", dove si racconta dei nobili che si affrettano a disegnare degli enormi "Si" sulle facciate dei loro palazzi (si tratta del "Si" plebiscitario all'annessione); degli aristocratici che diventano deputati del nuovo Regno d'Italia e che si proclamano persino socialisti; e, per finire, dei preti che scendono in piazza gridando: A morte i preti!

BENDICÒ

Bendicò è il cane del Principe, a cui il romanzo dedica passi memorabili. Eccone alcuni.



BENDICÒ LITIGA CON I SERVI

Bendicò non vuole essere escluso e litiga con i servi che vogliono lasciarlo fuori dalla stanza; «fa tremare la porta sotto il suo impeto amichevole» e, quando riesce ad entrare, scodinzola pur mostrandosi «rattristato dalla propria esclusione».

BENDICÒ RIFIUTA UNA ROSA E DEVASTA LE AIUOLE

Bendicò, di fronte a una rosa offertagli dal Principe, «si ritrasse nauseato e si affrettò a cercare sensazioni più salubri fra il concime e certe lucertoluzze morte». «[...] Ogni tanto il cane rivolgeva a lui gli occhi innocenti come per essere lodato del lavoro compiuto: quattordici garofani spezzati, mezza siepe divelta, una canaletta ostruita».

BENDICÒ GUERREGGIA CONTRO GLI ANIMALI ...

Insolentisce il cane del giardiniere; insegue «rustiche prede»; terrorizza le galline col suo «muso inquirente»; inveisce «contro i suggerimenti funerei delle cornacchie che roteavano basse nella luce».

... MA È AFFETTUOSO CON GLI UOMINI

Bendicò festeggia il ritorno di Tancredi e dimostra «la propria estasi galoppando frenetico attorno alla sala e non curandosi dell'amato».

«Bendicò, meticoloso, fiutò a lungo i calzoni di Chevalley; dopo, persuaso di aver da fare con un buon uomo, si accovacciò sotto la finestra e dormì».

LA FINE DI BENDICÒ

Cinquant'anni dopo, di Bendicò non restava altro che la carcassa impagliata, che Concetta (erede del Principe) decideva di eliminare:

«Mentre la carcassa veniva trascinata via, gli occhi di vetro la fissarono con l'umile rimprovero delle cose che si scartano [...]. Pochi minuti dopo quel che rimaneva di Bendicò venne buttato in un angolo del cortile che l'immondezzaio visitava ogni giorno [...]. Poi tutto trovò pace in un mucchietto di polvere livida».

La fortuna del Gattopardo

Dal 1958 a oggi si contano 104 diverse edizioni internazionali del romanzo, in una trentina di lingue straniere. Prevalgono nettamente quelle in lingua spagnola: 26 edizioni in castigliano (Argentina, Colombia, Cile, Messico), una in basco e una in galiziano. Segue il portoghese, con 10 edizioni suddivise equamente tra Brasile e Portogallo. Seguono: l'Olanda, con 6 edizioni; l'Ungheria (5); la Bulgaria (4) il Giappone, la Repubblica Ceca, la Polonia e la ex-Jugoslavia (tre); la Grecia, la Danimarca, la Svezia, la Francia, la Turchia e Israele (due); l'Islanda, la Finlandia, la Lituania, la Lettonia, la Russia, la Norvegia, il Liechtenstein, il Sud Africa, l'Arabia Saudita, l'India e la Corea con una.

Una traduzione in francese del 2007 è stata eseguita da Jean-Paul Manganaro: essa ha restituito vigore alla precedente traduzione del '58. Recentemente sono apparse nuove traduzioni in inglese e tedesco.

Il Gattopardo è certamente il romanzo siciliano più tradotto al mondo [mentre gli autori più tradotti sono Camilleri (120 lingue) e Pirandello (una cinquantina)]. Il Gattopardo (premio Strega 1959) è stato il primo best-seller italiano, con oltre 400.000 copie vendute nei primi tre anni (oltre un milione nei primi venti anni).

Un vento lieve universalizzava gli odori

LA CACCIA

«Poco prima di giungere in cima al colle, quella mattina, Arguto e Teresina iniziarono la danza religiosa dei cani che hanno presentito la selvaggina: strisciamenti, irrigidimenti, caute alzate di zampe, latrati repressi: dopo pochi minuti un culetto di peli bigi guizzò fra le erbe, due colpi quasi simultanei posero termine alla silenziosa attesa; Arguto depose ai piedi del Principe una bestiola agonizzante.

Era un coniglio selvatico: la dimessa caccacca color di creta non era bastata a salvarlo. Orrendi squarci gli avevano lacerato il muso e il petto. Don Fabrizio si vide fissato da due grandi occhi neri che, invasi rapidamente da un velo glauco, lo guardavano senza rimprovero, ma che erano carichi di un dolore attonito rivolto contro tutto l'ordinamento delle cose; le orecchie vellutate erano già fredde, le zampette vigorose si contraevano in ritmo, simbolo sopravvissuto di una inutile fuga; l'animale moriva torturato da un'ansiosa speranza di salvezza, immaginando di poter ancora cavarsela quando di già era ghermito, proprio come tanti uomini; mentre i polpastrelli pietosi accarezzavano il musetto misero, la bestiola ebbe un ultimo fremito, e morì; ma Don Fabrizio e Tumeo avevano avuto il loro passatempo; il primo anzi aveva provato, in aggiunta al piacere di uccidere, anche quello rassicurante di compatire.»

La Sicilia concepita in una fase delirante della creazione

«Quando i cacciatori giunsero in cima al monte, di fra i tamerici e i sugheri radi apparve l'aspetto vero della Sicilia, quello nei cui riguardi città barocche ed aranceti non sono che fronzoli trascurabili. L'aspetto di una aridità ondulante all'infinito in groppe sopra groppe, sconfortate e irrazionali, delle quali la mente non poteva afferrare le linee principali, concepite in una fase delirante della creazione; un mare che si fosse pietrificato in un attimo in cui un cambiamento di vento avesse reso dementi le onde. Donnafugata, rannicchiata, si nascondeva in una piega anonima del terreno, e non si vedeva un'anima: sparuti filari di viti denunziavano soli un qualche passaggio di uomini. Oltre le colline, da una parte, la macchia indaco del mare, ancor più duro e infecondo della terra. Il vento lieve passava su tutto, universalizzava odori di sterco, di carogne e di salvie, cancellava, elideva, ricomponeva ogni cosa nel proprio trascorrere noncurante; prosciugava le goccioline di sangue che erano l'unico lascito del coniglio, molto più in là andava ad agitare la capelliera di Garibaldi e dopo ancora cacciava il pulviscolo negli occhi dei soldati napoletani che rafforzavano in fretta i bastioni di Gaeta, illusi da una speranza che era vana quanto lo era stata la fuga stramazzata della selvaggina.»

IL PROFUMO DI ANGELICA

«La sua groppa stupenda disegnò un lieve inchino e questa forma di omaggio inconsueta in Sicilia le conferì un istante il fascino dell'esotismo in aggiunta a quello della bellezza paesana. [...] Vecchio cavallo da battaglia com'era, lo squillo della grazia femminile lo trovò pronto ed egli si rivolse alla ragazza con tutto il grazioso ossequio che avrebbe adoperato parlando alla duchessa di Bovino o alla principessa di Lampedusa. [...]. [Angelica] gli diede, sulle basette, due bei bacioni che furono ricambiati con genuino affetto; il Principe si attardò un attimo forse più del necessario a fiutare l'aroma di gardenia delle guance adolescenti.»

L'aristocrazia decadente incontra la borghesia rampante

Don Calogero Sedàra è il padre della bella Angelica, fidanzata e poi sposa di Tancredi, nipote del Principe Fabrizio. Ecco come avviene l'incontro fra due mondi inconciliabili.

Don Fabrizio impara a conoscere don Calogero Sedàra

«Dai più frequenti contatti derivati dall'accordo nuziale cominciò a nascere in Don Fabrizio una curiosa ammirazione per i meriti di Sedàra. La consuetudine finì con l'abituarlo alle guance mal rasate, all'accento plebeo, agli abiti bislacchi ed al persistente olezzo di sudore, ed egli fu libero di avvedersi della rara intelligenza dell'uomo; molti problemi che apparivano insolubili al Principe venivano risolti in quattro e quattro otto da don Calogero; liberato come questi era dalle cento pastoie che l'onestà, la decenza e magari la buona educazione impongono alle azioni di molti altri uomini, egli procedeva nella foresta della vita con la sicurezza di un elefante che, svellendo alberi e calpestando tane, avanza in linea retta non avvertendo neppure i graffi delle spine e i guaiti dei sopraffatti.

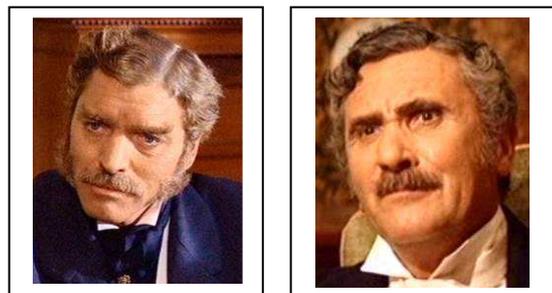
Allevato, invece, in vallette amene percorse dagli zeffiri cortesi dei "per piacere" "ti sarei grato" "mi faresti un favore" "sei stato molto gentile", il Principe adesso, quando chiacchierava con don Calogero, si trovava allo scoperto su una landa spazzata da venti asciutti e, pur continuando a preferire in cuor suo gli anfratti dei monti, non poteva non ammirare la toga di queste correnti d'aria che dai lecci e dai cedri di Donnafugata traeva arpeggi mai uditi prima.»

don Calogero Sedàra impara a conoscere il Principe

«[...] si avvide però che buona parte di questo fascino scaturiva dalle buone maniere e si rese conto di quanto un uomo

beneducato sia piacevole, perché in fondo non è altro che qualcheduno che elimina le manifestazioni sempre sgradevoli di tanta parte della condizione umana e che esercita una specie di profittevole altruismo (formula nella quale l'efficacia dell'aggettivo gli fece tollerare l'inutilità del sostantivo). Lentamente don Calogero capiva che un pasto in comune non deve di necessità essere un uragano di rumori masticatori e di macchie d'unto; che una conversazione può benissimo non rassomigliare a una lite fra cani; che dar la precedenza a una donna è segno di forza e non, come aveva creduto, di debolezza; che da un interlocutore si può ottenere di più se gli si dice "non mi sono spiegato bene" anziché "non hai capito un corno", e che adoperando simili accorgimenti, cibi, donne, argomenti e interlocutori vengono a guadagnarci a tutto profitto anche di chi li ha trattati bene.

Sarebbe ardito affermare che don Calogero approfittasse subito di quanto aveva appreso; egli seppe da allora in poi radersi un po' meglio e spaventarsi meno della quantità di sapone adoperato nel bucato, e null'altro; ma fu da quel momento che si iniziò, per lui ed i suoi, quel costante raffinarsi di una classe che nel corso di tre generazioni trasforma efficienti cafoni in gentiluomini indifesi.»



Il Principe (Burt Lancaster) e Don Calogero (Paolo Stoppa) nel film di Visconti (1963).

IL PLEBISCITO per l'annessione: come i NO diventarono Sì

Il lapsus freudiano del sindaco

«Dietro la scrivania del Sindaco fiammeggiava un ritratto di Garibaldi e (di già) uno di Vittorio Emanuele, fortunatamente collocato a destra; bell'uomo il primo, bruttissimo il secondo: ambedue però affratellati dal prodigioso rigoglio del loro pelame che quasi li mascherava. Su un tavolinetto basso un piatto con biscotti anzianissimi che defecazioni di mosche listavano a lutto, e dodici bicchierini tozzi colmi di rosolio: quattro rossi, quattro verdi, quattro bianchi: questi in centro; ingenua simbolizzazione della nuova bandiera, che venò di un sorriso il rimorso del Principe. Scelse per sé il liquore bianco perché presumibilmente meno indigesto, e non, come si volle dire, come tardivo omaggio al vessillo borbonico. Le tre varietà di rosolio erano del resto egualmente zuccherose, attaccaticcie e disgustevoli. Si ebbe il buon gusto di non brindare. E comunque, come disse don Calogero, le grandi gioie sono mute. Venne mostrata a don Fabrizio una lettera delle autorità di Girgenti che annunciava ai laboriosi cittadini di Donnafugata la concessione di un contributo di duemila lire per la fognatura, opera che sarebbe stata completata entro il 1961, come assicurò il Sindaco, inciampando in uno di quei lapsus dei quali Freud doveva spiegare il meccanismo molti decenni dopo; e la riunione si sciolse.

Prima del tramonto le tre o quattro bagascette di Donnafugata (ve ne erano anche lì, non raggruppate, ma operose nelle loro aziende private) comparvero in piazza col crine adorno di nastri tricolori per protestare contro l'esclusione delle donne dal voto; le poverine vennero beffeggiate anche dai più accesi liberali e furono costrette a rintanarsi. Questo non impedì che il *Giornale di Trinacria* quattro giorni dopo facesse sapere ai Palermitani che a Donnafugata "alcune gentili rappresentanti del bel sesso hanno voluto manifestare la propria fede inconcussa nei nuovi fulgidi destini della Patria amatissima, ed hanno sfilato nella piazza fra il generale consenso di quella patriottica popolazione". Dopo, il seggio elettorale venne chiuso, gli scrutatori si misero all'opera, ed a notte fatta

venne spalancato il balcone centrale del Municipio e don Calogero si rese visibile con panciera tricolore e tutto, fiancheggiato da due inservienti con candelabri accesi che peraltro il vento spense senza indugio.

Alla folla invisibile nelle tenebre annunciò che a Donnafugata il Plebiscito aveva dato questi risultati:

Iscritti 515; votanti 512; sì 512; no zero. Dal fondo scuro della piazza salirono applausi ed evviva; dal balconcino di casa sua, Angelica, insieme alla cameriera funerea, batteva le belle mani rapaci; vennero pronunziati discorsi: aggettivi carichi di superlativi e di consonanti doppie rimbalzavano e si urtavano nel buio da una parete all'altra delle case; nel tuonare dei mortaretti si spedirono messaggi al Re (a quello nuovo) ed al Generale; qualche razzo tricolore si inerpicò dal paese al buio verso il cielo senza stelle. Alle otto tutto era finito, e non rimase che l'oscurità come ogni altra sera, da sempre».

Lo sfogo di Ciccio Tumeo



«Io, Eccellenza, avevo votato "NO". "NO", cento volte "NO". [...] Ciccio Tumeo è un galantuomo, povero e miserabile, coi calzoni sfondati [...] e il beneficio ricevuto non lo aveva dimenticato; e quei porci in Municipio s'inghiottono la mia opinione, la masticano e poi la cacano via trasformata come vogliono loro. Io ho detto nero e loro mi fanno dire bianco! Per una volta che potevo dire quello che pensavo, quel succhiasangue di Sedàra mi annulla, fa come se non fossi mai esistito, come se fossi niente immischiato con nessuno, io che sono Francesco Tumeo La Manna fu Leonardo, organista della Madre Chiesa di Donnafugata [...]. E ora che potevo ripagare il debito, niente. "Tu non ci sei". Il mio "no" diventa un "sì". Ero un "fedele suddito", sono diventato un "borbonico schifoso". Ora tutti Savoiard sono! ma io i Savoiard me li mangio col caffè, io!».

NO AL "POTAGE", SÌ AI MACCHERONI

«Il Principe aveva troppa esperienza per offrire a degli invitati siciliani in un paese dell'interno, un pranzo che si iniziasse con un potage, e infrangeva tanto più facilmente le regole dell'alta cucina in quanto ciò corrispondeva ai propri gusti. Ma le informazioni sulla barbarica usanza forestiera di servire una brodaglia come primo piatto erano giunte con troppa insistenza ai maggiori di Donnafugata perché un residuo timore non palpitasse in loro all'inizio di ognuno di quei pranzi solenni. Perciò quando tre servitori in verde, oro e cipria entrarono recando ciascuno uno smisurato piat-

to d'argento che conteneva un torreggiante timballo di maccheroni, soltanto quattro su venti persone si astennero dal manifestare una lieta sorpresa: il Principe e la Principessa perché se l'aspettavano, Angelica per affettazione e Concetta per mancanza di appetito. Tutti gli altri (Tancredi compreso, rincesce dirlo) manifestarono il loro sollievo in modi diversi, che andavano dai flautati grugniti estatici del notaio allo strilletto acuto di Francesco Paolo. Lo sguardo circolare minaccioso del padrone di casa troncò del resto subito queste manifestazioni indecorose».

SCENE DAL GATTOPARDO DI LUCHINO VISCONTI

Angelica è interpretata da Claudia Cardinale, il Principe da Burt Lancaster, Tancredi (foto grande) da Alain Delon



IL PESSIMISMO DEL PRINCIPE E LA VICENDA EDITORIALE

Il Principe rifiuta un seggio senatoriale e spiega al delegato piemontese la natura dei siciliani



«Abbia pazienza, Chevalley, adesso mi spiegherò; noi Siciliani siamo stati avvezzi da una lunghissima egemonia di governanti che non erano della nostra religione, che non parlavano la nostra lingua, a spaccare i capelli in quattro. Se non si faceva così non si sfuggiva agli esattori bizantini, agli emiri berberi, ai viceré spagnoli. Adesso la piega è presa, siamo fatti così. Avevo detto "adesione" non "partecipazione". In questi sei ultimi mesi, da quando il vostro Garibaldi ha posto piede a Marsala, troppe cose sono state fatte senza consultarci perché adesso si possa chiedere a un membro della vecchia classe dirigente di svilupparle e portarle a compimento; adesso non voglio discutere se ciò che si è fatto è stato male o bene; per conto mio credo che parecchio sia stato male; ma voglio dirle subito ciò che Lei capirà da solo quando sarà stato un anno fra noi. In Sicilia non importa far male o far bene; il peccato che noi Siciliani non perdoniamo mai è semplicemente quello di "fare". Siamo vecchi, Chevalley, vecchissimi. Sono venticinque secoli almeno che portiamo sulle spalle il peso di magnifiche civiltà eterogenee, tutte venute da fuori già complete e perfezionate, nessuna germogliata da noi stessi, nessuna a cui abbiamo dato il "la"; noi siamo dei bianchi quanto lo è lei, Chevalley, e quanto la regina d'Inghilterra; eppure da duemila cinquecento anni siamo colonia. Non lo dico per lagnarmi: è in gran parte colpa nostra; ma siamo stanchi e svuotati lo stesso».

La vicenda editoriale del *Gattopardo*

Dev'essere stato il passo accanto riportato, assieme ad altri simili, a determinare l'ostracismo dato a Il Gattopardo dall'intelligenza di sinistra, innamorata acriticamente del Risorgimento italiano. Lampedusa fu accusato di fatalismo, di disfattismo, di opposizione al modernismo del nuovo corso politico piemontese. Solo Leonardo Sciascia, ricredendosi, riconobbe - anni dopo - che il pessimismo di Lampedusa era fondato.

Non cambiò invece la propria opinione negativa Elio Vittorini, nonostante il successo travolgente conseguito dal libro (premio Strega nel 1959, quattrocentomila copie vendute nei primi tre anni).

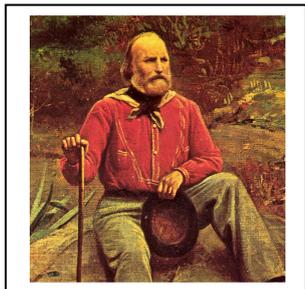
Vittorini, come consulente della Mondadori, era stato abbastanza tiepido circa l'opportunità di pubblicare il libro (che, secondo lui, richiedeva una revisione), determinandone, di fatto, il rigetto (1956). E l'anno successivo (1957), come direttore dei "Gettoni" einaudiani, si rendeva responsabile di un chiaro rifiuto: un infortunio clamoroso, che si accompagnava alla sottovalutazione (solo in seguito rientrata) di altri libri di successo come il Dottor Zivago di Pasternak e il Tamburo di latta di Günter Grass, pubblicati dalla Feltrinelli.

Alla fine Il Gattopardo, per merito di Giorgio Bassani, venne pubblicato (1958) proprio da quest'ultimo editore, dopo la morte dell'autore (1957). Visti i successi mondiali del Dottor Zivago e del Gattopardo, si può dire che, per la Feltrinelli, era una fortuna che Vittorini lavorasse per la concorrenza.

ASPROMONTE - Parla Pallavicino, il colonnello che sparò su Garibaldi: ho liberato il Generale da quella congrega che gli si era attaccata addosso

«Adesso la Sinistra vuoi mettermi in croce perché, in Agosto, ho ordinato ai miei ragazzi di far fuoco addosso al Generale. Ma mi dica Lei, principe, cosa potevo fare d'altro con gli ordini scritti che avevo addosso? Debbo però confessarlo: quando li ad Aspromonte mi son visto dinanzi quelle centinaia di scamiciati, con facce di fanatici incurabili alcuni, altri con la grinta dei rivoltosi di mestiere, sono stato felice che questi ordini fossero tanto aderenti a ciò che io stesso pensavo; se non avessi fatto sparare quella gente avrebbe fatto polpette dei miei soldati e di me, e il guaio non sarebbe stato grande, ma avrebbe finito col provocare l'intervento francese e quello austriaco, un putiferio senza precedenti nel quale sarebbe crollato questo Regno d'Italia che si è formato per miracolo, vale a dire non si capisce come.

E glielo dico in confidenza: la mia brevissima sparatoria ha giovato soprattutto a Garibaldi, lo ha liberato da quella congrega che gli



si era attaccata addosso, da tutti quegli individui [...] che si servivano di lui per chissà quali fini, forse generosi benché inetti, forse però voluti dalle Tuilleries e da palazzo Farnese; tutti individui ben diversi da quelli che erano sbarcati con lui a Marsala, gente che credeva, i migliori fra essi, che si può compiere l'Italia con una serie di "quarantottate". Lui, il Generale, questo lo sa perché al momento del mio famoso inginocchiamento mi ha stretto la mano e con un calore che non credo abituale verso chi, cinque minuti prima, vi ha fatto scaricare una pallottola nel piede; e sa cosa mi ha detto a bassa voce, lui che era la sola persona per bene che si trovasse da quella parte su quell'infausta montagna? "Grazie, colonnello".

Grazie di che, Le chiedo? di averlo reso zoppo per tutta la vita? no, evidentemente; ma di avergli fatto toccar con mano le smargiassate, le vigliaccherie, peggio forse, di questi suoi dubbi seguaci».

All'obiezione del Principe ("non crede Lei di avere un po' esagerato in baciamani, scappellate e complimenti?") Pallavicino risponde:

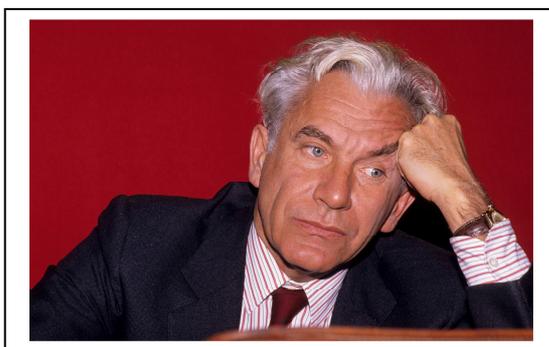
«Sinceramente, no. Perché questi atti di omaggio erano genuini. Bisognava vederlo quel povero grand'uomo steso per terra sotto un castagno, dolorante nel corpo e ancor più indolenzito nello spirito. Una pena! Si rivelava chiaramente per ciò che è sempre stato, un bambino, con barba e rughe, ma un ragazzo lo stesso, avventato e ingenuo. Era difficile resistere alla commozione per esser stati costretti a fargli "bubu". Perché d'altronde avrei dovuto resistere? Io la mano la bacio soltanto alle donne; anche allora, principe, ho baciato la mano alla salvezza del Regno, che è anch'essa una signora cui noi militari dobbiamo rendere omaggio». [...]

Poi proseguì; si vedeva che non poteva staccarsi da quel ricordo [...]: «Gli uomini del Generale, mentre i miei bersaglieri li disarmavano, inveivano e bestemmiavano. E sa contro chi? contro lui, che era stato il solo a pagare di persona. Una schifezza, ma naturale: vedevano sfuggirsi dalle mani quella personalità infantile ma grande che era la sola a poter coprire le oscure mene di tanti fra essi. E quand'anche le mie cortesie fossero state superflue sarei lieto lo stesso di averle fatte [...] Lei non è stato sul continente dopo la fondazione del Regno? Fortunato lei. Non è un bello spettacolo. Mai siamo stati tanto divisi come da quando siamo uniti. Torino non vuoi cessare di essere capitale, Milano trova la nostra amministrazione inferiore a quella austriaca, Firenze ha paura che le portino via le opere d'arte, Napoli piange per le industrie che perde, e qui, in Sicilia sta covando qualche grosso, irrazionale guaio... Per il momento, per merito anche del vostro umile servo, delle camicie rosse non si parla più, ma se ne riparerà. Quando saranno scomparse queste ne verranno altre di diverso colore; e poi di nuovo rosse. E come andrà a finire? C'è lo Stellone, si dice. Sarà. Ma Lei sa meglio di me, principe, che anche le stelle fisse veramente fisse non sono». Forse un po' brillo, profetava. Don Fabrizio dinanzi alle prospettive inquietanti sentiva stringersi il cuore.

LUCIO MAGRI: discorso sullo SME

Il sistema monetario europeo (SME), entrato in vigore il 13/3/1979 e sottoscritto dai paesi dell'allora Comunità Europea (salvo la Gran Bretagna, entrata nel 1990), costituì un accordo per il mantenimento di una parità di cambio prefissata che poteva oscillare entro una fluttuazione del $\pm 2,25\%$ (del $\pm 6\%$ per Italia, Gran Bretagna, Spagna e Portogallo), avendo a riferimento un'unità di conto comune (l'ECU), determinata in rapporto al valore medio dei cambi.

Nella seduta della Camera dei deputati del 13/12/1978, Lucio Magri, segretario del PdUP, si opponeva alla scelta del governo italiano di aderire allo SME. Il suo discorso, qui di seguito riportato, annunciava quasi profeticamente i drammatici problemi di cui sono travagliati l'Italia e gli altri paesi deboli nell'epoca della moneta unica e del predominio tedesco.



SME: strumento di quale strategia?

La scelta, [...] cui ci troviamo di fronte oggi, non è tra europeismo e chiusura nazionale, la scelta è se aderire a un certo sistema che per gli attuali rapporti di forza si presenta economicamente diretto dalla Germania e politicamente diretto dall'intesa tra Giscard d'Estaing e Schmidt. Non voglio evocare, come si è in questi giorni soliti fare, un anti-germanesimo viscerale e propagandistico; vorrei, però, che si discutesse seriamente la strategia di fondo di cui lo SME è strumento e che cosa essa voglia dire per l'economia e la società italiana.

La svalutazione della lira: aspetto della crisi, ma anche difesa contro la crisi.

Una prima considerazione da fare, di buon senso ma non ovvia, è questa: negli ultimi anni il deprezzamento della moneta e l'elevato tasso di inflazione non sono stati per l'economia italiana solo una manifestazione di crisi, sono stati anche il principale strumento di difesa rispetto alla crisi stessa. È il deprezzamento della lira, infatti, che ha consentito una rapida espansione delle esportazioni senza grandi investimenti, senza nuovi settori trainanti e dunque con un

contenuto tecnologico relativamente in declino; è il deprezzamento della lira che ha consentito anche una ristrutturazione industriale fondata prevalentemente sul decentramento produttivo, sulla piccola e media impresa, sul lavoro precario. Ed è, infine, l'inflazione permanente che ha consentito, pur senza grandi trasformazioni strutturali, una poco appariscente ma sostanziosa redistribuzione del reddito interno e la compressione delle rendite, soprattutto bancarie ed edilizie. Che si trattasse di una soluzione illusoria, e comunque efficace solo nel breve periodo, è fuori di dubbio, e noi più di altri lo abbiamo sempre sostenuto. Quanto può reggere un equilibrio fondato sul fatto che si esporta sempre più per ottenerne in cambio, in termini reali, sempre meno, o sul fatto che un settore crescente dell'economia sopravvive a bassa produttività soprattutto grazie all'evasione fiscale e previdenziale o sul fatto che si comprime il reddito di certe zone o strati della società ma senza modificare la fisionomia produttiva e proporre loro una nuova prospettiva di sviluppo?

L'adesione allo SME toglierebbe all'economia italiana l'arma della svalutazione e la soffocherebbe.

[...] La svalutazione e l'inflazione [...] erano non una cura ma la droga. Bisogna dunque cambiare strada. Ma serve per questo l'adesione al sistema monetario europeo? A me pare di no. [...] Ove le venisse meno bruscamente la copertura del cambio flessibile, [...] [l'economia italiana, ndr] non ne verrebbe affatto stimolata ad un processo di riconversione ma piuttosto ulteriormente fiaccata da nuovi e soffocanti vincoli.

Soprattutto perché il ritorno ai cambi fissi in questo caso non avviene a livello complessivo mondiale e nel quadro di una politica espansiva, concordata per riequilibrare globalmente il *deficit* nei paesi avanzati, ma avviene invece nei limiti di un accordo zonale, con l'egemonia del marco, e nel quadro di un disegno di politica economica di riduzione dello sviluppo.

Si vuole lo SME non per vantaggi economici ma per smantellare le conquiste dei lavoratori e la scala mobile.

Anche coloro, insomma, che come l'onorevole Ugo La Malfa, al contrario di noi, ritengono possibile ed auspicabile un risanamento in termini capitalistici del nostro sistema produttivo, difficilmente possono negare il fatto che anteporre oggi l'unificazione monetaria ad uno sforzo politico-economico di riconversione, che sarà certo lungo e complesso, vuol dire essere subito costretti a operazioni più drastiche, come l'attacco alla scala mobile, il fallimento delle imprese marginali, la riduzione secca della spesa pubblica; operazioni che separano, quindi, nettamente il problema della stabilizzazione da quello della programmazione di un nuovo tipo di sviluppo; costituiscono un'ulteriore svolta moderata nel programma di Governo e, dunque, scontano uno scontro sociale durissimo e, dati i rapporti di forza reali, una soluzione politica al limite, e forse oltre il limite, dell'autoritarismo. E, infatti, almeno una parte di coloro che sollecitano questa scelta non nascondono affatto la valenza che essa ha; scelgono l'adesione allo SME non perché confidino in un vantaggio economico, ma perché la considerano un deterrente necessario per imporre, attraverso uno scontro, una svolta che smantelli i rapporti di forza politici e di classe costituitisi in questi dieci anni, e per la quale sanno di non avere una forza sufficiente all'interno del paese. Già questa sarebbe una ragione più che sufficiente perché la sinistra ed il movimento sindacale opponessero un rifiuto netto all'adesione allo SME ed avessero il coraggio di sostenerlo con una lotta politica generale, anziché con piccole scaramucce di retroguardia.

SME e moneta unica europea: funzionali solo a quei paesi, come la Germania, che puntano sull'esportazione di capitali.

[...] Paesi come la Germania puntano oggi – a me pare – a trasformarsi da esportatori di merce e importatori di forza-lavoro in esportatori di capitali [...], [*puntano, ndr*] sulla propria capacità di esportare beni strumentali per diventare i promotori di attività industriali nei paesi in via di sviluppo, nei settori in cui è conveniente usare manodopera a buon mercato e non organizzata, e per produrre lì, anzitutto, beni da reimportare nei paesi industrializzati. [...] Una moneta europea forte, garantita nel suo valore reale più del dollaro, è strumento essenziale, economicamente e politicamente, di tale strategia nuova dello sviluppo.

[*Magri prosegue affermando che l'Italia e i paesi deboli dell'Europa non hanno la forza di seguire questa strategia e si troverebbero sottoposti alla concorrenza delle merci prodotte nei paesi in via di sviluppo, ndr*].

Il modello tedesco: fenomeno oggettivamente progressivo o nuovo modello di "economia di piantagione"?

[...] Non c'è dubbio che nella strategia di tipo tedesco è contenuta e – aggiungo io – deformata anche una esigenza oggettivamente progressiva. Il fatto che una parte consistente delle economie metropolitane sia oggi spinta [...] a diventare esportatrice di processi di industrializzazione nel mondo sottosviluppato, anziché di pura rapina, rappresenta un passo avanti e, comunque, un passaggio necessario. Lo sviluppo mondiale non può fare a meno di questo livello superiore di divisione internazionale del lavoro.

[*C'è però il rischio, ndr*], per usare una efficace immagine di Samir Amin e Gunther Frank, che questa ristrutturazione internazionale si traduca alla fine in un modello di nuova «economia di piantagione», dove settori di industria trasformatrice [...] prendano il posto della gomma o del caffè, dove un potere politico ferocemente repressivo garantisca il perpetuarsi di salari di fame e consenta dunque il trasferimento di plusvalore a sostegno del crescente parassitismo della metropoli [...].

NOTE

I passi de "Il Gattopardo" sono ripresi dall'edizione conforme al manoscritto del 1957, curata da Gioacchino Lanza Tomasi (Feltrinelli, 1969 e 2002). Si tratta dell'ultima versione approvata dall'Autore, differente in molti punti da quella curata da Giorgio Bassani (Feltrinelli, 1958; premio Strega 1959) che pure si servì dei dattiloscritti precedenti (rivisti dall'autore), integrati con parti tratte dal manoscritto del 1957.

Le opere complete di Giuseppe Tomasi di Lampedusa (1896-1957) sono state raccolte in un "Meridiano" (VI edizione, 2006) della Mondadori comprendente, oltre al *Gattopardo*, i *Racconti*, tre saggi letterari, gli studi sulle letterature inglese e francese.

Il discorso di Lucio Magri è ripreso dal primo dei due volumi a lui dedicati dalla Camera dei Deputati (*Lucio Magri – Attività parlamentare*, Biblioteca della Camera, ottobre 2014), presentati l'11 marzo 2015 alla presenza della Presidente della Camera, Laura Boldrini, e del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Magri (1932-2011) e l'intero gruppo della rivista *Il manifesto* (Rossana Rossanda, Luigi Pintor, Luciana Castellina, Valentino Parlato, ecc.) hanno avuto il merito storico di avere avanzato per primi una critica radicale (*da sinistra*) dell'Unione Sovietica e del cosiddetto *socialismo reale*. L'intero gruppo fu radiato nel 1969 dal PCI. Magri si impegnò successivamente, per tanti anni, nel tentativo (non riuscito) di dar vita a una nuova sinistra intelligentemente critica e unitaria. Ha scelto di togliersi la vita nel 2011, con una procedura di suicidio assistito, eseguita in una clinica svizzera. Tra le sue opere: *Considerazioni sui fatti di maggio* (1968) e *Il sarto di Ulm* (2009).



Francobollo emesso nel cinquantenario della morte di Giuseppe Tomasi di Lampedusa (1957-2007)



I fondatori del *Manifesto*: Luigi Pintor, Rossana Rossanda e Lucio Magri

I dossier della Ginestra
materiali per gli studenti
del "Citelli" di Regalbuto
Ottobre 2015